

In **M**ontagna

Anno I
numero 3 - 2021

La Rivista del **OCAI** *Perugia*



Anno I
numero 3 - 2021

Periodico trimestrale
del Club Alpino Italiano
Sezione di Perugia

Autorizzazione Tribunale
di Perugia n. 6/2020 del
Registro Stampa
del 17/09/2020

Direttore responsabile
Gabriele Valentini
(gabrvalentini@gmail.com)

Redazione
Francesco Brozzetti
Fausto Luzi
Ugo Manfredini
Alessandro Menghini
Marcello Ragni

Hanno collaborato
a questo numero
Anna Ascani
Arianna Capaccioni
Roberto Capaccioni
Vincenzo Gaggioli
Marco Geri

Direzione, Redazione
e Amministrazione
Via della Gabbia 9
06123 Perugia
Tel.: 075.5730334
Orari di apertura:
martedì e venerdì
dalle ore 18,30 alle ore 20,00
posta@caiperugia.it

Progetto grafico
ed impaginazione
Francesco Brozzetti

Stampa:
Xerox Global Document
Outsourcing
P.zza Italia, 2
06121 Perugia

Chiuso in tipografia
il 24 giugno 2021

03 EDITORIALE

04 IL CAI RIPARTE IN SICUREZZA

Con l'escursione al castello di Monte Gualandro è ufficialmente iniziata l'attività del 2021

06 I SENIORES NON LASCIANO, RADDOPPIANO

È ripartito anche il più numeroso dei gruppi del CAI Perugia, con una nuova formula

08 SOS FAUNA SELVATICA: IL PULLO DI ALLOCCO

09 IL REGIONALE PARTE DA CASETTA CICCAIA

Il nostro rifugio è stato scelto per l'esordio del nuovo Consiglio

10 ASSIEME AL FAI PER MONTELABATE

11 SECOLARI, MILLENARI, QUASI IMMORTALI

Sono i pini longevi (bristlecone) delle White Mountains

16 GOLA DELLA ROSSA

Un'escursione sul monte Revellone

20 L'ESCURSIONISMO? NON ESISTE!

22 TREKKING IN BIRMANIA

26 L'OMETTO DIVENTA UN MONUMENTO

In Valpelline (Aosta) si è inaugurato il primo Monumento dedicato all'ometto (di pietra) delle montagne, detto anche cairn

28 DAGLI APPENNINI ALLE ALPI

La socia del CAI Perugia Leonida Sorbino gestisce il Rifugio Garibaldi in Trentino

30 A PROPOSITO DELL'AFFIDO

31 VITA ASSOCIATIVA

*1ª di copertina:
Sasso Simone e Simoncello
Foto di Gabriele Valentini*

*4ª di copertina:
Lago di Fiastra
Foto di Gabriele Valentini*

Gabriele VALENTINI



Con questo terzo numero di "In Montagna" vogliamo festeggiare il ritorno alla normalità, speriamo definitivo, dopo oltre un anno di restrizioni. Infatti dall'inizio di maggio sono ricominciate le attività del CAI Perugia, dapprima con prudenza, e poi, con l'avvento della "zona bianca", in maniera completa.

Una ripresa che è avvenuta all'insegna dell'entusiasmo, sia da parte degli organizzatori sia dei partecipanti. Infatti, fin dalle prime attività, si è notata la presenza di un buon numero di soci, sia alle tradizionali escursioni seniores del giovedì, sia a quelle organizzate il martedì. Ma anche tutti gli altri gruppi come i rampichini, l'alpinismo giovanile, gli speleo, etc., hanno iniziato a darsi da fare.

Un bel segnale è anche venuto al momento della riconferma delle attività messe in calendario a fine 2020, in un momento particolarmente critico: nel giro di poche settimane tante sono state le approvazioni del Consiglio direttivo e, laddove si era creato qualche "buco", esso è stato prontamente tappato da iniziative "fresche".

E con l'arrivo delle attività è ripresa pure la corsa alle iscrizioni. Nell'editoriale dello scorso numero avevamo espresso qualche timore di disaffezione che invece è stato prontamente fugato. Con la riapertura della sede, prima nelle strutture del presidente Pecetti a San Sisto e poi nella tradizionale sede centrale di Via della Gabbia, sono arrivati non solo i rinnovi di qualche ritardatario ma anche parecchi nuovi soci. E il bello è stato vedere l'età media molto bassa dei "neofiti", segno che l'attrattività del CAI è ancora forte. Starà ora

all'impegno del Consiglio Direttivo e di tutto lo staff organizzativo fare in modo che essi trovino nella nostra sezione il necessario per essere soddisfatti.

E così si sta già studiando la possibilità di mettere in cantiere corsi di escursionismo ed escursionismo avanzato, come richiesto soprattutto dai giovani, da svolgere fra l'autunno 2021 e la primavera 2022.

A questo proposito è doveroso congratularsi con i nostri sei soci che hanno superato il corso per diventare AE, cioè accompagnatori di escursionismo: **Rodolfo Cangì, Roberto Chiesa, Matteo Grazi, Giacomo Orologio, Andrea Savino e Michele Sbaragli**. Siamo sicuri che continueranno a mettere le competenze acquisite anche al servizio della sezione.



Ed ora un breve riassunto degli argomenti e servizi che troverete qui di seguito. Abbiamo voluto dedicare le prime pagine della rivista alle due escursioni d'esordio di quest'anno, avvenute ai primi di maggio. Non tanto per la loro importanza quanto perché sono state il segnale di una nuova vita che riparte.

Troverete poi in questo numero tre servizi interessanti di diverso tipo: Alessandro Menghini ci parla dei pini secolari e millenari delle White Mountains negli Stati Uniti; Marcello Ragni ricorda invece un'escursione molto più vicina ma ugualmente interessante: la Gola della Rossa al Monte Revellone; infine Vincenzo Gaggioli ci racconta le peripezie di un avventuroso viaggio-trekking in una zona remota della Birmania, nazione di cui si parla in questi mesi per un sanguinoso colpo di Stato, avvenuto nel 1999.

La giovane Arianna Capaccioni, invece, ha intervistato la socia speleologa Leonida Sorbino che ha deciso di cambiare vita. Lascia Perugia con la famiglia e va a gestire un rifugio in Trentino e più precisamente il "Garibaldi" a Tremalzo. Chissà che non si vada a trovarla....

Poi ci sono due interessanti interventi: il primo di Fausto Luzi sulla questione, della responsabilità (civile e penale) di chi conduce le gite, tornata più che mai di attualità dopo una recente sentenza. Il secondo intervento è divertente e provocatorio assieme: Marco Geri si chiede se l'escursionismo esiste davvero. Risposta scontata direte voi: mica tanto, leggete bene.

E per chiudere alcune interessanti notizie: la prima riunione del nuovo Consiglio regionale ospitata nel nostro rifugio di Casetta Ciccaia, l'aiuto dato dalla sezione alla riuscita della Giornata del FAI a Montelabate scritto da Anna Ascani, l'incontro con un "pullo" di allocco durante un'escursione che ha molto colpito Roberto Capaccioni e infine una dissertazione sull'importanza dell'"ometto" del nostro Francesco Brozzetti.

Il CAI Perugia riparte in sicurezza

Con l'escursione al castello di Monte Gualandro è ufficialmente iniziata l'attività del 2021

Gabriele VALENTINI

Finalmente si ricomincia: il 2 maggio 2021 finisce la grande astinenza.

In questa data, infatti, dopo oltre sei mesi di stop, l'attività ufficiale del CAI Perugia riprende con un'escursione al Castello di Monte Gualandro, la prima in assoluto dell'anno.

Un'escursione programmata sì nel calendario ufficiale, stilato a dicembre 2020, ma organizzata poi nel brevissimo tempo concesso da quando è giunto il "via libera" regionale.

Per una singolare coincidenza questa gita è stata anche il "battesimo" come organizzatori di due giovani, Arianna e Roberto, da parecchi anni comunque già soci della nostra sezione.

Il percorso che hanno scelto ha seguito in parte il tracciato del sentiero numero 27 del Trasimeno ma è stato necessario effettuare un paio di ricognizioni per trovare e mettere in sicurezza un sentiero in costa alternativo al lungo tratto finale asfaltato (oltre 2 km) che andava dall'abitato di Ca' di Giano a Sanguinetto, dove era posto il ritrovo di partenza.

Alla domenica mattina ci troviamo in 15: un numero non eccezionale per il nostro CAI ma non bisogna dimenticare che il preavviso per l'escursione è stato breve e altri soci si erano già organizzati, come nei mesi scorsi, in gite "autonome".

Comunque il tempo meteorologico è dalla nostra parte: dopo un sabato sera piovoso la mattina ci accoglie con qualche nuvola ma con un sole già primaverile che poi ci farà compagnia per tutto il resto della giornata.

L'atmosfera è allegra e smaltite le pratiche burocratiche ("avete tutti la mascherina?", "consegnata l'autocertificazione?", etc.) si parte di



buona lena in salita per arrivare alla cresta che faceva da confine tra il Granducato di Toscana e lo Stato Pontificio e che è tuttora segnalata da numerosi cippi sui quali sono scolpiti i simboli del giglio e delle chiavi di San Pietro.

Dopo una salutare sosta si prosegue su un sentiero sostanzialmente pianeggiante che, con qualche deviazione, ci permette di ammirare un bellissimo panorama sulla Val di Chiana e su ampie porzioni del lago Trasimeno. Poco dopo mezzogiorno e dopo circa 10 km di cammino arriviamo alla meta principale dell'escursione: il castello di Monte Gualandro. E lì troviamo una graditissima sorpresa: è presente un custode che attende l'arrivo di alcuni membri della fondazione ex proprietaria del castello (attualmente è di una società). Con gentilezza ci permette di entrare e di ammirare anche l'interno della fortezza, ben tenuta anche se ormai disabitata da molti decenni. Un "regalo" molto apprezzato dai partecipanti.

Completata la "ricognizione" ci sediamo sull'adiacente prato per un breve spuntino e poi iniziamo il percorso di ritorno verso Sanguinetto su alcune strade forestali e tratti di sentiero nel bosco non segnati dal CAI. E così dopo poco più di cinque ore complessive, 14 km e 400 metri di dislivello terminiamo la prima escursione ufficiale dell'anno. Ci salutiamo con volti sorridenti e non prima di esserci complimentati con le due "baby guide" che hanno superato a pieni voti la loro prima escursione da capogita.



I Seniores non lasciano, raddoppiano

È ripartito anche il più numeroso dei gruppi del CAI Perugia, con una nuova formula

Gabriele VALENTINI

Anche i Seniores hanno ripreso l'attività con l'inizio di maggio e hanno fatto subito l'en plein: il gruppo più folto della nostra sezione ha registrato il tutto esaurito per le prime due uscite organizzate a Montelabate e al Fosso del Marchetto.

Come stabilito dal Consiglio Seniores si sono perciò organizzati due gruppi di venti partecipanti, distanziati di mezz'ora, ciascuno con due guide di cui almeno una aveva frequentato il corso Covid, eseguendo così alla lettera le regole dettate dal CAI Centrale.

Il ritorno all'attività ufficiale dopo sei mesi è stato veramente festoso, dimostrando la coesione e l'amicizia che regna tra i soci. Cosa del resto già dimostrata nel periodo precedente quando, in piccoli gruppi, non si è rinunciato al piacere di brevi gite. Infatti, è lo stare bene insieme che tiene unito que-



sto gruppo, al di là delle escursioni che pure il Consiglio cerca sempre di scegliere per soddisfare ogni esigenza. Queste prime due uscite sono sta-

te anche un banco di prova della disciplina dei partecipanti che si sono puntualmente attenuti alle indicazioni dei conduttori, i quali sono stati meno flessibili del solito



proprio per evitare che si potessero verificare eccessivi assembramenti.

Naturalmente l'auspicio di tutti è stato quello che, con la vaccinazione di molti soci e soprattutto con il miglioramento della situazione sanitaria complessiva, si possa tornare in futuro a formare un'unica bella "carovana". Le premesse per una nuova entusiasmante stagione del Gruppo seniores ci sono tutte.



SOS fauna selvatica: il pullo di allocco

Roberto CAPACCIONI

2 maggio 2021: prima escursione CAI PG dell'anno. Soddisfatti scendiamo dal castello di Montegualandro per comodo sentiero tra boschi e campi. Un tenero batuffolo di candide piume, ben ancorato con forti artigli ai rami di folti rovi, ci appare inaspettatamente alla base di un edificio diroccato, come fedele custode di una casa sulla cui porta d'ingresso campeggia una piccola e graziosa riproduzione di un tempio ellenistico. L'associazione della saggia e divina Athena con la civetta ci balena spontanea, ma scopriamo poi che di altro rapace si tratta. Uno sventurato pullo di allocco, presumibilmente caduto dal nido, con occhi socchiusi e stordito dal sonno diurno, rotea pigramente la testa disturbato da ogni rumore intorno a lui.

L'allocco è un rapace notturno della famiglia degli Strigidi europei, con grosso capo tondeggiante e becco adunco. Con volo impercettibile, avvolto dal silenzio e dal buio della notte, piomba sulle prede che inghiotte vive, espellendone poi ossa, artigli, peli, penne, becchi, esoscheletri in forma di piccole borre. Esso le individua al buio roteando il capo fino a 270° per orientare correttamente le sue asimmetriche orecchie e percepire

il movimento delle prede più caute e silenti. Topi, ghiri, donnole, scoiattoli, ma anche uccelli, anfibi e scarafaggi sono le sue vittime.

Il nostro cucciolo appare sano, con robusti artigli tenacemente serrati ai rami dei rovi, rivestito di soffici piume ma non di penne atte al volo. Esposto a un sole per fortuna ancora primaverile, immerso in un placido sonno e apparentemente abbandonato a sé, ci induce a frettolose ricerche su internet e chiamate telefoniche per valutare se abbia necessità di essere soccorso ed evitare nostri incauti interventi. E così scopriamo che, presumibilmente nel mese di febbraio, mamma allocco ha depresso le uova, generalmente due o tre, sotto il tetto dell'edificio isolato covandole per circa un mese.

Il papà, com'è tipico di molti uccelli, per tutta la vita resta legato alla sua compagna e l'aiuta provvedendo pazientemente a nutrire e proteggere l'intera figliola, pronto a scagliarsi in volo contro qualsiasi animale minacci il nido. Bisticciando con i fratellini, il nostro cucciolo sarebbe precipitato tra i rovi ma, bella notizia, i genitori non lo abbandonano e nella notte tornano a nutrirlo finché sarà pronto per il suo involo all'età di circa tre mesi.

Ho scritto quest'articolo per suggerire i comportamenti corretti quando incontriamo questi piccoli caduti dal nido e apparentemente abbandonati. Il primo impulso di noi amanti della natura sarebbe portarli a casa per accudirli ma in tal modo negheremmo loro per sempre l'opportunità di una vita libera e selvatica.

Inoltre appartengono al patrimonio indisponibile dello Stato e gli artt. 624, 625 c.p. comminano pesanti penali per chi li sottrae dal proprio ambiente, seppur con lodevoli intenzioni. E se fosse ferito o in situazioni d'immediato pericolo? Contattiamo tempestivamente



un Centro Recupero Animali Selvatici per segnalare la posizione e ottenere un intervento adeguato e competente.

Pertanto, per non condannarlo a una penosa vita in gabbia, affidiamolo al suo destino con la rassicurazione che, guidati dai propri istinti, i genitori sanno bene come agire per garantirgli la sopravvivenza anche fuori dal nido. Unica accortezza, se fosse collocato a terra, porlo in posizione più elevata, su un ramo o un muretto, più vicino possibile al luogo di ritrovamento, per consentire ai genitori di rintracciarlo agevolmente e continuare ad averne cura.

Allontaniamoci perciò in silenzio e con fiducia. D'altronde, non dimentichiamolo, questi silenti rapaci sono animali cari e benvenuti dalla saggia e previdente dea Athena!



Il Regionale parte da Casetta Ciccaia

Il nostro rifugio è stato scelto per l'esordio del nuovo Consiglio



Pochi giorni dopo l'elezione del nuovo presidente del CAI Umbria, il folignate Gianfranco Angeli, è stata organizzata una prima riunione informale, proprio nel nostro rifugio di Casetta Ciccaia, sopra Trevi. Molti partecipanti hanno voluto raggiungere il rifugio a piedi, con una camminata di poco più di un'ora da Coste San Paolo proprio per rendere ancora più "caino" questo momento. L'idea, lanciata

appunto da Angeli e sostenuta dal nostro presidente Pecetti, è molto piaciuta, sia per la convivialità che si è registrata fra i partecipanti (una trentina) sia per il luogo, la bella giornata e, perché no, la ricca grigliata e il brindisi finale. Erano presenti i rappresentanti di sette degli otto CAI regionali (mancava solo Città di Castello, segno che le tensioni elettorali non erano ancora del tutto smaltite).

Il presidente regionale ha voluto in questa occasione fare un giro d'orizzonte sulla situazione generale del CAI e sulle problematiche locali. Si è parlato di tutto a ruota libera, ognuno per le proprie competenze, un vero e proprio brainstorming che è durato quasi tre ore e che farà da base per i prossimi consigli ufficiali quando si dovranno prendere le decisioni nel prossimo triennio.



Assieme al FAI per Montelabate

Anna ASCANI



Anche quest'anno la collaborazione fra il CAI di Perugia e il FAI ha contribuito al successo dell'organizzazione della giornata FAI di Primavera tenutasi il 17 maggio presso l'Abbazia di Santa Maria di Valdiponte in Corbiniano, denominata anche di Montelabate.

La disponibilità degli accompagnatori CAI ha consentito di estendere l'offerta culturale, avvicinando i visitatori anche alla bellezza del patrimonio naturale circostante, in particolare all'itinerario lungo il Rio Santa Maria (Sentiero Leonardo) e ai ruderi del Castello di Montelabate.

I visitatori, oltre alla rigogliosa flora e alla fauna della zona, hanno naturalmente ammirato il meraviglioso complesso abbaziale benedettino, testimone silenzioso di un passato copioso di ricchezza spirituale ed economica, ma anche di anni di abbandono ed incuria, in cui la cupidigia umana ha fatto da padrona.

Neanche il maltempo ha fatto desistere i più determinati, segno dell'interesse crescente che sta animando i nostri concittadini nell'approfondire la conoscenza del proprio territorio e del desiderio di poterne godere, grazie anche ai volontari del CAI Perugia.

La proprietà abbaziale ingloba un territorio compreso tra i comuni di Perugia e Gubbio per un'estensione di circa 1753 ettari e la deno-

minazione deriva dal nome di uno dei castelli un tempo esistenti nelle zone limitrofe e ora diruti.

Un documento di concessione papale all'abate Pietro del 969 testimonia che l'abbazia aveva vita già da tempo immemore e che probabilmente sorgeva su di uno spazio dedicato al sacro. Il fascino che emana è molto forte e ha fatto sì che divenisse, in più di un'occasione, ambientazione cinematografica per svariati film e rappresentazioni teatrali molto importanti, come, per esempio, per il film "Il nome della rosa".

Si pensa che il patrimonio archivistico contenesse circa duemila unità tra pergamene e titoli Imperiali, ma ne rimangono purtroppo pochissimi esemplari.

Il ricco patrimonio storico e librario è andato perduto a causa di razzie, furti e spesso, come era Consuetudine nell'epoca di mezzo, che venissero usati i testi ed anche le pergamene, per incartare derrate alimentari o foderare libri. Con l'abate Trasmondo nel 1266-1285 si può affermare che inizia il periodo aureo in cui l'insediamento assunse il suo carattere monumentale con l'ultimazione del campanile e della chiesa. Importanti opere artistiche trovarono posto all'interno della chiesa: Bartolomeo Caporali, Fiorenzo Di Lorenzo, Meo da Siena gli artisti più importanti.

Agli occhi del visitatore che s'incammina per i sentieri che sfiorano il complesso monastico, apparirà favoloso lo scenario del tetto abbaziale, solo la vista di questo panorama vale la pena di una sosta, meglio ancora al tramonto, con tutti i colori delle colline umbre che fungono da cornice pregiata.

Nel 1748 il pontefice Benedetto XIV fece dono del monastero ai monaci cistercensi che cercarono di recuperare il più possibile ciò che l'incuria dell'uomo e la corrosione del tempo avevano relegato nell'abbandono e nel dimenticatoio. Basti pensare che la chiesa era stata trasformata in granaio.

Dal 1860, con l'emanazione del decreto Pepoli che sopprime le congregazioni religiose dell'Umbria, la nostra ha visto una serie di passaggi di proprietà ed ha vissuto continui abbandoni. Nel 1883 è stata addirittura trasferita la sede della parrocchia nella vicina chiesa di Santa Maria in Vigna Grande.

Dal 1952 tutti i possedimenti di Montelabate appartengono alla Fondazione Gaslini di Genova che l'ha utilizzata per creare una rigogliosa azienda agricola.





Secolari, millenari, quasi immortali

Sono i pini longevi (bristlecone) delle White Mountains

Alessandro MENGHINI

Nella California centro-orientale si trova la catena delle *White Mountains* (montagne bianche) che si estende da nord a sud per 100 km (larghezza media = 16 km). La cima più alta è il *White Mountain Peak* (4.344 m). Le pendici, molto aride, ospitano quattro specie di pino: nella fascia tra 2000 e 2500 m i pini a una foglia (*Pinus monophylla*, in quella tra 2800 e 3500 m i pini Lodgpole (*P. contorta*), i pini gialli (*P. ponderosa*) e pini dai coni setolosi (*bristlecone pine*) (da Wikipedia). È di questi ultimi che tratto in questo articolo. Scoprite il perché.

Matusalemme

Il Patriarca antidiluviano Matusalemme, nonno di Noè, visse 969 anni, stando a quanto dice la Bibbia'. Il nome è passato a indicare chi ha un'età più che avanzata. L'idea della straordinaria senescenza di Matusalemme è così conatu-

rata nell'immaginario collettivo, ch'essa viene comunemente applicata alle persone molto anziane. Pure gli studiosi di dendrocronologia, un ramo della botanica che studia l'età delle piante, *sic et simpliciter* denominarono *Matusalemme* un pino dai coni setolosi (*Pinus longaeva*) che si trova sulle *White Mountains* della California, a circa 3000 metri di altitudine. Per quale ragione? Beh, non si fece in tempo a rilevare l'età della pianta che, *ipso facto*, il nome che calzava a pennello per quel pino parve proprio quello del vegliardo Patriarca biblico!

Anno più, anno meno, all'albero *Matusalemme* manca un secolo e mezzo per arrivare a 5000 anni. Ce la farà? Sarà per deformazione professionale, ma io tifo per lui! Anzi, brindo alla sua "Salute!", perché di fronte a questo pino, non si può non parlare di fenomeno di vitalità: il seme che l'ha generato sarebbe germinato nel lontano 2832 a.C.! La sua età attuale (2021), perciò, sarebbe di 4853 anni. Tuttavia, se vi venisse voglia di conoscere dal vivo questo cam-

pione di senilità, rimarreste delusi dal suo aspetto: il tronco è tutto incurvato e contorto, ingobbito e non raggiunge che pochi metri di altezza. Inoltre, dovrete caricarvi di molto spirito esplorativo – qualità che ai Caini non manca – perché vive in una *Foresta di Anziani*, nel cosiddetto *Methuselah Grove* (*boschetto di Matusalemme*), un "ospizio" per alberi millenari che le *White Mountains* finora hanno ben protetto e custodito. Poi ci sarebbe un'ulteriore difficoltà da superare; hai voglia a girovagare con il GPS, la sua esatta posizione è tenuta segreta dal *US Forest Service* per proteggere l'albero da eventuali atti di vandalismo, perché oltre la moda dell'antiquariato, si trova sempre qualche pazzo che potrebbe in qualche modo danneggiarlo, magari per invidia.

Prometeo

D'altronde il Servizio Forestale degli Stati Uniti non vuole correre il rischio che faccia la fine di un altro pino (noto come campione *WPM-114*), per il quale ha pagato un grosso scotto. Tale *bristlecone pine*



non esiste più. Si trovava sul *Wheeler Peak* (3.982 m), nel Nevada, dove le *White Mountains* sconfinano. Gli fu dato il nome di *Prometeo* e malauguratamente finì vittima sacrificale per la scienza: è la parola giusta, perché fu abbattuto volontariamente nel 1964 per poter studiare le dinamiche climatiche del passato².

Infatti, le stagioni lasciano sul fusto degli alberi una marchio indelebile attraverso la produzione di concentrici anelli annuali di accrescimento (o *cerchi annuali*): contandoli, è possibile risalire con buona approssimazione agli anni della pianta. Tali anelli possono dare preziose informazioni delle vicissitudini climatiche succedutesi nel lasso di tempo vissuto dalla pianta: i dendrocronologi sono in grado di indicizzare i periodi temporali di clima freddo, caldo, piovoso o secco. Se la pianta è centenaria o, meglio ancora, millenaria si possono avere indicazioni per tempi assai lontani dal nostro. Per sapere gli anni di una pianta, il metodo più facile è abbatterla e

procedere al conteggio dei cerchi, ma così si uccide la pianta. Gli specialisti si avvalgono di una trivella-carotatrice di precisione con la quale praticano un foro minuscolo nel tronco dell'albero. Ottengono così una sottilissima carota di legno lungo la quale è facile procedere al conteggio degli anelli (= anni), senza arrecare grandi danni alla pianta³.

Successe che lo studente Donald R. Currey⁴, individuate le popolazioni di pini dai coni setolosi nel *Wheeler Peak*, procedette al campionamento di molti alberi: tutti superarono i 3.000 anni di età. Finché arrivò davanti all'albero che si sarebbe chiamato *Prometeo*. Si apprestò a ricavarne l'età con la sonda, ma non fu in grado di ottenere una serie completa di anelli: l'età dell'albero, così, rimase indeterminata. A questo punto, l'avesse chiesto Currey o glielo avessero suggerito quelli del Servizio Forestale, si decise di procedere alla sezione completa dell'albero, anche se con molte perplessità e tentennamenti, dovuti al fatto che

il pino sembrava dimostrare più anni di quelli che gli venivano attribuiti. Fu deciso così il suo abbattimento, visto che di trimillenni lì ce n'erano tanti. Con il senno di poi, ci si rese conto che la decisione finale era stata presa con troppa leggerezza. Forse si trattò più di una sfida tra l'*Homo exstirpans* che non ammette ostacoli e il pino "ribelle" che non s'era piegato a farsi esaminare con la tecnica di rilevamento non distruttiva. Currey, peraltro, studiava la *Piccola era glaciale*, che ha colpito l'emisfero settentrionale a partire dal 1300 ed è durata fino a metà del 1800. Gli interessavano, cioè, alberi di 700-800 anni, massimo fino a 1000 anni. Non è detto, quindi, che al momento della decisione non abbia prevalso la frenesia di conoscere l'età dell'albero, che *in situ* forse non appariva più vecchio di altri, cosa che il povero pino non poteva gridare ai quattro venti e dimostrare con un certificato anagrafico nero su bianco. Fatto sta che il certificato di nascita glielo compilò l'uomo seduto stante: abbattuto il *bristlecone*, conta e ri-



conta gli anelli, somma, aggiungi, sottrai, confronta, verifica, la sua età risultò di 4844 anni! Un traguardo da vero campione di senilità! Nel 2020, se fosse ancora vivo, ne avrebbe compiuti 4900! Era un "fratello maggiore" di *Matusalemme*, lo superava di cinquanta anni. Abbattuto l'albero, scompare l'ombra: inutile piangere sul latte versato! Il caso di *Prometeo* deve far riflettere su scelte troppo avventate e non sufficientemente ponderate. Il nome, è evidente, gli fu dato *a posteriori*. Siccome *Matusalemme* era stato ormai attribuito al fratello più piccolo, si scelse quello del mitico Titano amico dell'umanità, *Prometeo* per l'appunto, che s'era dato da fare a rubare il fuoco agli dei – il fuoco divino, quindi – per darlo al primo uomo ch'egli stesso aveva forgiato impastando terra e pioggia, infondendogli poi molte qualità (forza, fierezza, ambizione, astuzia, ecc.). Un regalo non da poco, il fuoco divino, simbolo del progresso umano e nello stesso tempo di libertà contro il potere dispotico degli dei, che mal vedevano i favori fatti agli uomini, paurosi che questi potessero diventare come loro. Si sa, a scherzar con la fiamma ci si scotta – lo dice un antico proverbio – e *Prometeo* pagò cara questa sua trasgressione, perché Zeus lo fece incatenare a una rupe sul Caucaso e poi sprofondare nel Tartaro, al centro della Terra⁵.

Il nome dato all'albero abbattuto fu appropriato? Certo, il fuoco divino, quello della scienza e della conoscenza che il Titano rubò agli dei per darlo anche agli uomini, deve continuare ad ardere. Ma il sacrificio di un albero lo giustifica? Il fatto è che *Prometeo* era un albero speciale e il suo abbattimento non rientrava nell'ordinaria amministrazione. Non è il caso qui di sindacare le ragioni per cui gli fu messo proprio tale nome. Sottolineo, comunque, che il nome *Prometeo* letteralmente significa "colui che riflette prima", cosa che forse non successe prima dell'abbattimento dell'ultramillenario *bristlecone pine* del Nevada. Pescando sempre tra i Titani, sarebbe stato più appropriato mettergli quello del fratello Epimeteo, che significa "colui che pensa dopo". Come dire, per liquidare la questione con un famoso detto, "del senno di poi son piene le fosse"; a significare che, quando ormai non si può più porre rimedio a un evento accaduto, è inutile discutere su che cosa si sarebbe dovuto fare per prevenirlo. Una cosa è certa: la decisione dell'abbattimento poteva essere più ponderata.

Alla giustificazione che *Prometeo* è stato sacrificato per la scienza, si può obiettare che di certo questa decisione autolesionistica non l'ha certo voluta la pianta.

Oggi il pino sarebbe ancora vivo, anche se malconco, a dimostrare

quanto grande sia la potenza vitale delle piante. Non a caso come reazione al gesto insano che a tutti è sembrato un delitto, si è scatenato un movimento di opinione che ha portato in breve alla protezione degli alberi di *Wheeler Peak* e all'istituzione del Parco Nazionale (1986). Il quale, però, piange il suo campione assoluto. Che in compenso, ridotto in pezzi, è divenuto materiale di ricerca e da museo in varie parti degli Stati Uniti⁶.

Old Hara

Nel frattempo, però, in California è stato scoperto un albero ancora più vecchio. Si trova sempre sulle *White mountains*. Anche lui è un pino della varietà *bristlecone* (*Pinus longaeva*) ed è stato chiamato *Old Hara* (o *Great Basin bristlecone*). Ha più di 5mila anni: per la precisione 5.073! (2021). Mica male per un albero che si rispetti! In verità, dopo tanto cercare (e camminare!) fu trovato da Edmund Schulman negli anni '50 del XX secolo, ma è stato poi Thomas Harlan nel 2012 a mettere in evidenza lo straordinario dato anagrafico raggiunto dal campione. *Old Hara*, così, è salito sul gradino più alto del podio nella gara d'anzianità degli alberi non clonali, cioè nati da seme. Un primo posto ben meritato, non c'è che dire: immaginate di poterlo aver visto spuntare dal terreno 3050 anni a.C. e vi renderete conto del tempo che è tracciato da allora.

Una posizione di supremazia che, tuttavia, finora non gli ha permesso di mettersi in evidenza davanti a telecamere, cineprese o semplicemente agli occhi di appassionati o curiosi. Neppure la carta stampata – a parte quella circolante tra i botanici e gli specialisti di dendrocronologia – ha sprecato molto inchiostro per osannare questo suo primato. La ragione è semplice: anche in questo caso, l'esatta posizione di *Old Hara* viene mantenuta segreta per non alterare lo speciale equilibrio biologico in cui si trova e per proteggerlo da eventuali attacchi o asportazione di parti da sbandierare come trofei di caccia. D'altronde, se non farebbe effetto mostrare un pezzo di legno, decantarne l'età di oltre 5000 anni lo renderebbe non straordinario o eccezionale, ma unico!

Forse molto più di quanto possa fare l'anziano *bristlecone pine* visto *in situ*. Detto in parole semplici, appare come un vecchio albero cadente, tutto sfrangiato, cadaverico, scavato da sembrare mummificato, rinsecchito e ischeletrito al punto d'essere, ormai, tutt'ossa, cioè tutto legno. Colpisce più per la straordinaria fattura che madre natura ha operato su di lui che come campione di vitalità: una vera e propria opera d'arte, per scolpire la quale tutti gli elementi naturali (ghiaccio, vento, neve, sole, ecc) si sono coalizzati a dare, ognuno, il meglio di sé.

Conclusioni

Come mai i pini dai coni setolosi riescono a raggiungere età tanto considerevoli, pur vivendo in un ambiente montano poco ospitale?

Intanto non sono alberi eccezionalmente alti: l'altezza media è tra 15 e 20 metri; in pochi casi superano tale limite. In genere il tronco è ricco di protuberanze ed è piuttosto contorto. Il suo diametro è di 3 m e passa, fino a 3,50-3,70 m. In quelli più anziani la chioma è molto rarefatta, nel senso che esistono ciuffi di rami fogliati qua e là, tenuti in vita da esili strisce vitali, attive, che li collegano alle radici. Abbondano invece i rami secchi. Le radici sono intricate e fibrose, resistenti, adatte a vivere in terreni sassosi, poco humiferi e carenti di elementi nutrizionali, ma grazie a tale loro conformazione sono particolarmente adatte a sopportare il freddo e a resistere agli strattoni quando le forti folate di vento investono l'albero. In tali condizioni è difficile vivere, la crescita è lenta per via della stagione molto corta. Il legno è molto denso, duro, compatto come quelli delle Conifere, grazie pure al tessuto vascolare che via via si occlude e che finisce per assumere funzioni meccaniche. Ma soprattutto è impregnato di molta resina, sostanza dalle proprietà antimicrobiche e ostruenti, che non consente attacchi invasivi da parte di microrganismi e insetti che minerebbero la vita delle piante, dando l'avvio a processi di degradazione. Tutti questi elementi giocano un ruolo importante sulla longevità e anche sulla conservazione dei tronchi dopo la morte dei tessuti, quasi avessero subito un naturale processo di mummificazione. I fusti, tuttavia, seppure molto lentamente, subiscono i naturali fenomeni di erosione, che conferiscono loro le forme più varie⁷. In altre parole, il tronco non rimane interamente vivo, ma man mano che l'albero invecchia il legno di cui è costituito muore. Tuttavia, la compattezza e la presenza di resina lo rendono inalterabile per millenni. Il che consente all'albero di mantenere intatto il tronco *ab origine*, intorno al quale resiste vitale qualche esile briglia periferica. D'altra parte è proprio la durata del tronco che consente, dalla periferia fino al centro, il carotaggio in sezione trasversale che permette di contare gli anelli. Quanto sia resistente



alla degradazione il legno di *Pinus longaeva* lo dimostra il fatto che campioni sparsi sul terreno hanno permesso di ipotizzare, pensate un po'!, che siano esistiti esemplari giunti ad un'età di 10.000 anni. D'altronde, per qualche esemplare di questa specie, finora è stato possibile costruire a ritroso una cronologia continua dal presente fino al 6828 a.C.⁸. Questo significa che tali pini sono una fonte di informazioni sulla storia del nostro Pianeta. Infatti, dai cerchi annuali si possono ricavare notizie sulle variazioni del clima sulla terra. Un vecchio albero, quindi, non è solo testimone di se stesso, delle sue vicissitudini, ma rappresenta anche una fonte, in qualche modo scritta, d'informazioni utili alla scienza. Pezzi di storia della vita vegetale e delle fasi climatiche della terra che è bene poter leggere per imparare a far fronte ai cambiamenti attuali. Bello sforzo, direte voi, i sunnominati alberi ap-

partengono tutti alla specie *Pinus longaeva* D.K.Bailly! *P. longaeva*, sì, certo, qui non vale la ciceroniana locuzione *nomen omen*, «il nome è presagio, destino», ma piuttosto l'ovidiana *ex rebus nomen habet*, «traggono il nome dalla realtà dei fatti». Ed effettivamente è andata così! Il nome è stato dato a tale specie di pino dopo aver scoperto con meraviglia la sua longevità. Non vi piacciono con tale misero aspetto? Beh, vorrei veder voi a 5000 anni d'età! Seppure fratturati, contorti, frammentati, più ossa che pelle – pardon, più legno che cortecia – sono comunque vivi, grazie alla capacità di aver saputo adattarsi al difficile ambiente pedologico e montano e alla resistenza al freddo. Certo,

se potessero esprimere anche i loro sentimenti, ci racconterebbero delle tante primavere attese e desiderate. E, perché no?, dell'orgoglio di essere nati e cresciuti *ab illo tempore*. Ma su quest'ultimo punto sono rimasti proprio male: gira la voce che il loro primato di longevità sia minacciato da un'altra specie che vive nella parte opposta del globo. Ma questa è una storia che racconteremo un'altra volta.



1 - Circa la veridicità dell'età pluricentenaria dei Patriarchi antediluviani, si sono vomitate parole su parole e versati fiumi di inchiostro. Non è questa la sede per entrare nel vivo della questione, ma è evidente che un confronto con l'età delle generazioni successive andrebbe fatto usando la stessa unità di misura. Come sembra aver fatto il russo Mikhail Verba (*Scienza e vita*, 2004) che ha dedotto che le età riportate nella Genesi sono verosimili, solo se si ricorre al calcolo sumerico: con questo cade ogni esagerazione. Matusalemme ha comunque il primato di longevità per aver raggiunto quasi i 120 anni. Matusalemme sarebbe nato nel 3317 a.C. e morto nel 2348 a.C., l'anno del Diluvio, cioè nel 1656 *ab creatione mundi* (secondo la Bibbia di re Giacomo, che pone la Creazione al 4004 a.C.). Altri pongono la sua morte a prima o dopo il diluvio (che viene posto in date diverse).

2 - Prometeo è anche il nome dato ad un albero monumentale (*Abies alba*) che si trova in località Valle Lunga a Tiriolo di Taverna (CZ), nel Parco Nazionale della Sila. Ha circa 800-1000 anni, un'altezza di 35 m e la circonferenza del tronco alla base è di 10,20 m. È stato dato alle fiamme da mani malvagie, purtroppo ignote, nel 2001.

3 - L'albero non ne riceve danno. La sottile perforazione si tampona con sostanze ad attività antifungina e antibatterica. Funghi e batteri, infatti, sono gli organismi che potrebbero entrare dal foro aperto e infettare i tessuti della pianta.

4 - Studente dell'Università della Carolina del Nord che s'interessava della Piccola Era Glaciale (PEG, o LIA, *little ice age*), usando tecniche di dendrocronologia.

5 - Prometeo fece anche altre cose a nostro vantaggio. Avendo suo fratello Epimeteo distribuito a caso alcune qualità ricevute in dono dagli dei, per noi Prometeo rubò ad Atena uno scrigno contenente intelligenza e memoria. Purtroppo, però, fu proprio il fratello Epimeteo a sposare la curiosissima Pandora, donna alla quale gli dei infusero mille qualità (non a caso il nome significa "tutti i doni"), ma con il difetto della curiosità. Così ella non resistette e aprì anche il vaso contenente tutti i mali, la fatica, la malattia, la vecchiaia, la pazzia, il vizio, la morte, ecc., che uscirono e si sparsero nel mondo. Pandora richiuse subito il vaso, ma dentro ormai c'era rimasta solo la speranza. All'abbruttimento totale della vita, successivamente si fece uscire anche questa, che da quel giorno sostenne gli uomini nei momenti di scoraggiamento.

6 - Centro visitatori del Parco Nazionale Great Basin (Baker, Nevada); Ely Convention Center (Ely, Nevada), Università dell'Arizona, Laboratory of Tree-Ring Research (Tucson, Arizona) e Institute of Forest Genetics (Placerville, California).

7 - Fritts, Harold C., *Bristlecone pine in the White Mountains of California, growth and ring-width characteristics*, in *Papers of the Laboratory of Tree-Ring Research No.4.*, Tucson, University of Arizona Press, 1969

8 - Hughes e Graumlich 1996, https://www.conifers.org/pi/Pinus_longaeva.php; <https://it.ripleybelieves.com/oldest-tree-in-world-2104>; <https://www.focus.it/ambiente/natura/e-un-pino-il-piu-antico-essere-vivente-europeo>.

L'affascinante Gola della Rossa

Un'escursione sul monte Revellone

Marcello RAGNI

Quando il freddo vento dei Balcani ricaccia la bruma nelle valli, le varie dorsali, in cui si sfrangia l'Appennino marchigiano, appaiono come una serie di onde pietrificate, dove il geologo legge una storia lunga oltre 200 milioni di anni e che ha portato in superficie e sulle creste i sedimenti degli antichi fondali marini. Così è stato per il *calcare massiccio*, la pietra più preziosa ed antica (formatasi nel Giurassico), di cui sono fatte la vetta del monte Revellone, le pareti della Gola di Frasassi (erosa dal Sentino) e le pareti della Gola della Rossa. Questa è stata scavata per un'altezza di 500 metri dall'Esino in milioni di anni, anche se un'antica leggenda narra che durante una corsa contro il diavolo, da Fabriano a lesi, San Floriano con un segno della croce separò il monte Murano dal Revellone, vi passò in mezzo tra le acque che già si insinuavano e giunse a lesi accolto dal suono di tutte le campane, vincendo così la sfida sul povero diavolo, lasciato ad ansimare su per la montagna. Ancora oggi a lesi il 4 maggio suonano le campanelle di coccio nella festa di San Floriano, per ricordare la leggenda.

Sta di fatto che le aspre pareti verticali della Gola e gli aerei crinali, dove si aggrappano piccole piante contorte dal vento, sembrano appena usciti dalle viscere della terra. Ed è qui, in particolare sulle pareti e sulle falesie del monte Revellone, che sono state aperte molte vie di arrampicata⁽¹⁾ e dove il CAI svolge spesso corsi di roccia. Ma per salire sulla vetta del monte Revellone c'è anche una fantastica ed aerea via per escursionisti, purché questi non soffrano di vertigini, non disdegnino di adoperare anche le mani in qualche passaggio di primo grado su roccia e sappiano salire 650 m di dislivello spostandosi



in linea d'aria di appena un chilometro e mezzo; insomma siano **escursionisti esperti ed allenati**. È una via che la nostra Sezione di Perugia ha utilizzato più volte per esercitare gli allievi di corsi di escursionismo avanzato.

Il versante occidentale⁽²⁾

La via inizia dalla frazione di Falcioni (m 220, presso il numero civico 47) con un viottolo campestre che, superati alcuni orti, porta alla base delle coloratissime pareti verticali del monte, dove, tra le striature di grigio, risaltano le placche gialle e rosse della roccia.

Nonostante la bassa quota, sembra quasi un ambiente dolomitico. Il sentiero diventa una traccia da seguire con attenzione e, superato un bivio, che a sinistra porta alla palestra di roccia, si va lungamente a destra e quindi si sale piuttosto ripidamente per facili roccette. Traversando poi a sinistra per logico sentiero, si raggiunge l'aereo crinale, dove la vista sui tetti di Falcioni e di Ponte Chiaradovo e sullo stretto fondovalle del verde Esino

è quasi verticale. Ora si segue il crinale senza distrazioni, arrampicando su qualche piccolo sbalzo con passaggi di 1° grado, fino a che il crinale perde la sua verticalità. Dopo un tratto di saliscendi, sempre su roccia, l'ambiente comincia a "rinvire", ricordandoci che siamo soltanto intorno ai 700 m di quota, tanto che, rimanendo sempre sul versante di Falcioni, si entra in un bosco. Si attraversa un esile sentiero (n. 108) che a sinistra porta a Castelletta e per labili tracce tra gli alberi, si risale un canalino che finalmente si immette sull'erto sentiero 108a.

Con questo in breve si sale alla croce sulla vetta del monte Revellone (m 841).

Questa via fu seguita della nostra Sezione nel 2006 e nel 2015 in due escursioni in traversata (a quei tempi si andava in pullman...) e con percorso alternativo per i non esperti, e nel 2018 con un anello. Nel 2017 anche i *Rampichini* (i nostri mountain bikers) arrivarono quasi in cima al Revellone, naturalmente per altra via.

La vetta del Revellone

Quando si raggiunge la snella vetta del Revellone, si è ... sul *cucuzolo della montagna*, al di sopra di valli strette e profonde e con tante altre cime intorno dai crinali arditissimi. Inizialmente la vista è attratta dalla profonda linea disegnata dall'Esino, il cui fondovalle è nascosto per buona parte dall'aereo sperone appena salito. Difronte (verso nord) la ripida valle del Vernino risale l'imponente masso del dirimpettaio monte Murano (m 882); e purtroppo lo risalgono anche due immense cave. Il Murano è l'ultimo baluardo che sembra voler ostacolare l'Esino: dopo di esso, il fiume scorre placidamente e quasi rettilineo verso lesi e verso il mare. Più ad ovest, agganciati al Murano, salgono dal fondovalle i ripidi e verdi crinali dei monti La Croce (m 782), Ginguno (m 734) e Frasassi (m 708); e sopra di essi l'orizzonte corre lungo le parti alte dei gruppi della Strega, del Catria e del Cucco. Il castello di Pierosara si affaccia su un balcone a mezza costa, mentre al di sopra dei tetti di San Vittore alle Chiuse, più che aprirsi, si indovina la stretta e profonda fenditura della Gola di Frasassi, disegnata da un lato dall'ardito profilo del *Sentiero dei Gradoni*⁽³⁾ con cui sembra troncarsi il monte di Frasassi e dall'altro dalle alte bastionate calcaree del monte Valmontagnana (m 930). Quest'ultimo monte, come anche i successivi Rimosse



(m 957) e Le Conche (m 905), sale ripidamente dalla stretta valle d'Esino, con pareti dove il verde scuro ed intenso delle piante copre quasi interamente il grigio delle rocce calcaree, ma si differenzia da tutti gli altri per l'ampia vetta prativa, di un verde più chiaro, che lo sovrasta e che, con una linea netta, ne interrompe la verticalità: è come se avesse un coperchio leggermente conico e... sarebbe proprio bello poterlo alzare un po' per dare una sbirciata dentro, per vedere se, oltre alle famose e fantastiche grotte (di Frasassi) nasconda ancora qualche tesoro inesplorato.

Tra il monte Le Conche e il monte Scoccioni (m 1066), che sta da questa parte della valle, in direzione SO, si apre una finestra dalla quale appare maestoso all'orizzonte il monte Gioco del Pallone; in verità si trova a 20 km di distanza, ma con un buon cannocchiale si potrebbe vedere "lo stadio" sommitale, che è rivolto proprio da questa parte... Poi verso sud l'orizzonte si ferma sui crinali dei vicini monti Pietroso (m 1094) e Cimara (m 1037), sui prati che dal monte della Sporta scendono a Pog-

gio San Romualdo, e soprattutto sull'inconfondibile e alta mole del San Vicino (m 1479) che nasconde alla vista i Sibillini e tutti i grandi gruppi più meridionali. Naturalmente verso est il terreno ondulato non presenta più rilievi apprezzabili e la striscia dell'Adriatico si distende all'orizzonte dal Conero fino a Fano, fino a che lo sperone più alto del monte Murano, quello con la grande croce di ferro, non ne interrompe alla vista la linea celeste. Ma oltre al bel panorama, proprio qui sotto verso SE, c'è una sorpresa. I monti Revellone, Scoccioni, Pietroso e, a chiudere, Mitola (m 986), che salgono ripidamente dalla valle d'Esino, formano insieme alle selle che li collegano un arco di rilievi come il margine di una conchiglia che verso est degrada verso il Fosso della Grotta⁽⁴⁾, fiumiciattolo che scorre piuttosto incassato tra collinette prima di confluire nell'Esino appena uscito dalla Gola della Rossa. Al centro della conchiglia, sopra uno sperone dai ripidi fianchi, si aggrappano le case di uno dei paesetti più nascosti delle Marche.

Castelletta è un esempio tipico di



Castelletta sotto il Revellone. Dietro spunta il Murano

borgo cresciuto dentro ed attorno ad un piccolo castello feudale, sorto in posizione strategica e per questo poi aspramente conteso fra lesi e Fabriano. Anche se la sua origine potrebbe essere molto più antica, forse romana (come indicherebbero la titolazione di "S. Maria sopra Minerva" della chiesa parrocchiale e un piccolo reperto archeologico di marmo scolpito), la sua costruzione (o fortificazione) dopo il mille si deve alla famiglia Gentili dei conti di Rovellone (discendenti di Attone, Gran Conte di Nocera) che possedevano un vasto feudo nella zona con molti castelli e terreni. Nel 1305 fu ceduta e incorporata nel comune di Fabriano, pur mantenendo una discreta autonomia ed una forma di governo piuttosto democratica.

E' interessante oggi aggirarsi per le sue vie brevi ed anguste, fra le casupole basse costruite con spessi muri e con piccole e rare finestre, perché il tempo non ha mutato di molto l'antica fattura del paese. Relativamente ben conservata è la torre cilindrica posta a nord, costruita a difesa e per l'avvistamento su uno sperone di roccia, con pietra locale non squadrata. Al suo fianco è una porta ad arco acuto. Altre vestigia sono la porta fortificata nella parte bassa e la torre quadrangolare che si eleva sopra. Certamente il migliore e incantevole panorama del borgo, con lo slanciato profilo del monte Revellone dietro, lo si ha quando ci si incammina verso il monte Pietrosso e verso Poggio San Romualdo. Ma questo comporterebbe per la nostra escursione una traversata, mentre invece, con le auto a Falcioni, è tempo di pensare alla via del ritorno a valle.

Vie di discesa

Inizialmente c'è la sola possibilità di scendere per il sentiero 108a, che verso sud va ad immettersi sul sentiero 108. Se si segue questo a destra (nord), si aggira la vetta del Revellone dalla parte sinistra in un bell'ambiente boschivo e ancora con scorci aerei sulle pareti rocciose e sul fondovalle ⁽⁵⁾ e, dopo aver tagliato le tracce dell'itinerario fatto in salita, si raggiunge il crinale nord del monte. Se invece si se-



gue il sentiero 108 verso sinistra, si raggiunge la sella-valico tra i monti Revellone e Scoccioni, dove, se si vuole, si può tornare a Falcioni per un comodo e ampio sentiero (n 118), che passa per Valgiubbola. Ma noi consigliamo di scendere a sinistra a Castelletta (come abbiamo detto, ne vale la pena) e poi tramite il sentiero 108 b raggiungere ancora il sentiero 108 sul crinale nord del Revellone, dove si comincia a scendere decisamente e, quando il bosco si dirada, ritorna alla vista il grande spazio aperto verso lesi con l'Adriatico all'orizzonte. Ma soprattutto ci aspetta ancora una sorpresa.



Eremo di Grottafucile

Seguendo sempre il sentiero 108, che piega a sinistra (e ignorando alcune deviazioni) si giunge in breve all'Eremo di Grottafucile. Qui, più che a Castelletta o altrove, è forte il contrasto tra i segni lasciati dal tempo antico e quelli dei tempi nuovi. L'eremo di Grottafucile, ad una quota di circa 400 m, se ne stava qui in splendido isolamento, nascosto nel bosco e in parte sca-

vato nella roccia. La sua storia era iniziata nel 1227, quando Silvestro Guzzolini, canonico del Duomo di Osimo, entrò in conflitto con il vescovo locale Sinibaldo e si ritirò eremita fra i monti della Rossa. Il terreno dell'eremo fu donato al Santo da Corrado, uno dei conti di Rovellone, e qui Silvestro accolse i primi proseliti, aderì alla regola benedettina, e cominciò a costruire un piccolo convento con le celle ingrottate, la chiesa "S. Maria de Crocta Focilis", la sala capitolare, un chiostro, dove si apriva una cisterna scavata con fatica nella roccia, in cui il Santo mutò l'acqua in vino per premiare gli operai a lavoro finito. Già quattro anni dopo il gran numero di monaci, che chiedevano di entrare, costrinse Silvestro a fondare un monastero più grande a Montefano, presso Fabriano. Il grande monastero benedettino-silvestrino di Montefano ancora esiste, con la sua rinomata "Bibliotheca Montisfani", mentre quello di Grottafucile fu custodito dai monaci fino al 1810, quando fu confiscato e venduto a privati. Nel 1896 era ancora in piedi, tanto da

permetterne i rilievi topografici a cura del perito agrimensore G. Rinaldi. Poi abbandonato, fu violato e depredato di tutto, persino dei conci di pietra. Quindi dei segni del tempo antico, seppur suggestivi, rimangono mozziconi di mura e vani⁽⁶⁾, mentre più evidenti sono purtroppo i segni dei tempi nuovi, come le alte e immense cave che asportano il calcare massiccio ben più velocemente dei fiu-

mi. Quella del Monte Revellone è stata fermata appena in tempo per non far sparire definitivamente l'eremo di Grottafucile, i cui ultimi ruderi stanno abbarbicati lassù sopra la bianca e vertiginosa parete della cava. Questa ha letteralmente ed emblematicamente scavato il vuoto, ha frapposto una distanza incolmabile tra la vita lenta e riflessiva di quel luogo, una volta silenzioso ed appartato, e lo stretto, chiassoso e frenetico fondovalle, dove le verdi acque dell'Esino sono ora la cosa più lenta che scorre, poiché l'uomo moderno, come San Floriano, ha forato in più punti la montagna per raddrizzare le strade, per correre più veloce, per tentare di vincere l'eterna sfida contro il tempo che sfugge. Ora non resta che imboccare il largo sentiero (sempre n. 108), che inizialmente costeggia il ciglio superiore della cava e poi con qualche tornante scende, a tratti ripidamente, fino all'Esino, fino alla vecchia strada statale, a non più di un chilometro dal punto di partenza. Guardando su, verso la cima della cava, si possono ancora scorgere quegli ultimi ruderi dell'eremo, che, come un vecchio schivo improvvisamente colpito dalla luce, mostra impietosamente tutte le rughe del tempo che è passato.



1 - Per saperne di più, si può consultare il libro di Marco Nardi: "CALCARE di MARCA – Falesie e vie moderne nelle Marche e dintorni", Ed. VERSANTE SUD, 2019.

2 - L'itinerario qui descritto ha rari segnava e non è riportato nelle cartine ufficiali in commercio. Una sua descrizione si trova in un vecchio libretto di Francesco Burattini: *Frasassi•Rossa*, Ed. Anibaldi, 1991, patrocinato dal CAI di Ancona.

3 - Si tratta di una via molto esposta, parzialmente attrezzata, che si sviluppa al di sopra del caratteristico e fantastico *Foro degli Occhialoni*. Per saperne di più, si può consultare il sito del CAI di Fabriano (Elenco dei sentieri – Gruppo Valmontagnana – IT 4.01), oppure il sito del Parco Naturale Regionale Gola della Rossa e Frasassi.

4 - Il Fosso della Grotta, che in alto si chiama Fosso Bianco, nasce dai prati di Poggio San Romualdo, e subito si incunea tra i monti Pietroso e Mitola in una gola dove perde rapidamente quota e dove, a metà di una ripida parete rocciosa, si trova il rupestre Santuario Madonna della Grotta, luogo di culto della parrocchia di Precicchie. Il luogo si può raggiungere con una piacevole camminata nei boschi, in un ambiente a tratti superbo.

5 - Su questo tratto di sentiero si apre improvvisamente a sinistra la testata di un ripido ghiaione, che scende a ridosso dello sperone "scalato" in salita e che in poco più di mezz'ora riporterebbe al punto di partenza. A parte la difficoltà della ricerca spesso vana di tratti friabili, per molti tratti è un ammasso di grossi pietroni e quindi molto malagevole e "pericoloso" per facili cadute. Quindi ne sconsigliamo la discesa, anche perché, essendo all'interno del Parco Naturale Regionale della Gola della Rossa e Frasassi, la sua discesa comporterebbe un reato assimilabile a quello di asporto di materiale.

6 - Fra questi ruderi nell'agosto del 2014, nell'ambito delle manifestazioni di "Lo Spirito e la Terra" (organizzate da varie associazioni fabrianesi, tra cui il CAI di Fabriano) assistetti all'esibizione di tre cantori muniti di vari strumenti medievali, che eseguirono alcuni brani di carattere religioso e monastico. Posso assicurare che il repertorio e il luogo insieme destarono una forte emozione.

L'escursionismo? Non esiste!

Marco GERI

Nonostante le apparenze, quella che segue non è una provocazione. È un invito a riflettere, cercando di fare un esercizio di razionalità e spirito critico, su alcune categorie che normalmente utilizziamo per abitudine, senza troppo pensare se hanno senso oppure no. Come, per esempio, l'idea di escursionismo o, per essere più precisi, la differenza tra escursionismo e alpinismo.

Tutti quanti, me compreso, in infinite discussioni e chiacchiere in ambiente CAI abbiamo dato per scontata questa differenza, come se fosse talmente evidente da non richiedere uno specifico approfondimento. Anche il modo con cui il CAI è strutturato e il tipo di qualifiche con le quali sviluppa la sua attività sembra ribadire questa "ovvia" differenza.

Eppure, riflettendo sul tema (un lusso che ogni tanto tutti quanti si possono o, forse, si devono permettere) sono arrivato alla conclusione che fra escursionismo (in montagna) e alpinismo non c'è alcuna differenza e, dato che non ha senso indicare la stessa cosa con

due parole diverse, propongo di abolire la parola "escursionismo" e i correlati "escursione" ed "escursionista" e parlare d'ora in poi solo di alpinismo.

I motivi per cui arrivo a questa conclusione sono molteplici. Una bella definizione di alpinismo, coniata nella seconda metà dell' '800 e derivante da una presa di posizione di Albert Frederick Mummery, uno dei più grandi alpinisti europei di tutti i tempi, è che l'alpinismo consiste nel salire le montagne "con mezzi leali" (*by fair means*).

Dato che quelli che chiamiamo escursionisti salgono in cima alle montagne tanto quanto gli alpinisti, se alpinismo ed escursionismo fossero discipline diverse ne dovremmo dedurre che gli escursionisti salgono le montagne con mezzi SLEALI, il che è non solo oltraggioso, è anche palesemente falso. C'è chi va in montagna con mezzi sleali e, anche, ambientalmente deprecabili: usando un elicottero, prendendo una funivia o percorrendo una via ferrata (non vedo infatti cosa ci sia di leale in chilometri di cavo d'acciaio stesi

su una parete e centinaia di gradini metallici conficcati trapanando la roccia) ma, credo, nessuno si azzarderebbe a chiamare simili attività alpinismo o escursionismo. La lettura dello Statuto del Club Alpino Italiano conforta molto la mia convinzione che tra alpinismo ed escursionismo non ci sia alcuna differenza.

L'articolo 1 dello Statuto afferma solennemente che lo scopo del CAI è "l'alpinismo in ogni sua manifestazione". Quindi, o quello che abitualmente chiamiamo escursionismo è un modo, uno dei tanti, di fare alpinismo - che è esattamente quello che penso - oppure tutti i soci del CAI che si sentono fortemente escursionisti e dichiaratamente non alpinisti hanno sbagliato associazione...

E non mi si dica che la differenza tra escursionisti e alpinisti consiste nel fatto che i primi si dedicano alle montagne "facili" e i secondi a quelle "difficili"! A parte la difficoltà logica di tracciare una linea di confine tra il facile e il difficile, dato che quello che è difficile per me potrebbe essere decisamente



facile per qualcuno molto più bravo, stabilire differenze in base alla difficoltà sarebbe come affermare che il maratoneta che va alle Olimpiadi pratica uno sport diverso dal maratoneta che corre la stracittadina.

Ancora più improponibile è la tesi, che pure ho sentito qualche volta, che la differenza in questione stia nel fatto che gli alpinisti usano abitualmente la corda e gli escursionisti no, al massimo portano uno spezzone nello zaino per eventuali emergenze.

Se ne dedurrebbe che coloro che superano pareti spesso non poco impegnative arrampicando in "free solo", cioè senza corda né protezioni, sono escursionisti mentre, quando si legano in cordata con un amico, diventano magicamente alpinisti. Inoltre, sappiamo tutti che i primi salitori del Monte Bianco non usarono corda.

Quella salita, universalmente considerata come la nascita dell'alpinismo, sarebbe allora una fantastica impresa escursionistica...

Insomma, continuare a proporre una distinzione tra escursionismo e alpinismo ci porta dritti dritti in un dedalo di contraddizioni.

Molto più saggi gli inglesi, che con l'unico termine *mountaineering* in-

dicano tutta l'attività in montagna possibile, dal Monte Tezio al Monte Everest.

E noi, come lo chiamiamo il nostro andare in montagna, che abbiamo in modo poco avveduto spaccato in due mondi separati?

Chiamiamolo come ci pare, non mi sentirei affatto deluso o sminuito se mi sentissi definito un escursionista. Però, mentre la parola "alpinismo", evocando le Alpi, ha esplicitamente dentro di sé l'idea della montagna, la parola "escursionismo" è molto più generica.

Ricorrendo al classico "Zingarelli", vocabolario della lingua italiana, alla voce escursione (dal latino *excurre*) si legge: "corsa, viaggio, gita fatta a scopo di studio, e anche per puro diletto".

Come si vede, le montagne sono solo un'eventualità. In fondo, anche la tradizionale gita fuori porta di Pasquetta è un'escursione! Per non parlare, poi, di quei piacevoli due passi negli splendidi centri storici del nostro Paese, pomposamente definiti da alcune sezioni CAI (che evidentemente non temono il ridicolo) *trekking* urbano ... In base a tutte queste considerazioni, e anche in omaggio a quanto scritto nel nostro Statuto, penso che la parola "alpinismo" sia pre-

feribile.

Le conseguenze pratiche di questa riflessione sono divertenti.

Gli accompagnatori di escursionismo così come le Scuole di escursionismo (non me ne vogliano i tanti amici che hanno questa qualifica e portano avanti una preziosa e importante attività!...) sarebbero accompagnatori e Scuole di nulla e, nella stessa logica, dovrebbero sparire sia la Commissione Escursionismo sia la Commissione Scuole di Alpinismo, che si basano proprio sulla distinzione di cui ho cercato di illustrare la mancanza di senso.

Per usare le parole di un importante storico della scienza, Paolo Rossi, occorre uscire "fuori dalle parrocchie dipartimentali, con i piedi sulla linea di confine" ¹.

Darsi da fare in questo senso significa aiutare il CAI a essere un'associazione, invece di un mosaico di orticelli presidiati da individui sospettosi, suscettibili e più o meno l'un contro l'altro armati.

Ai nostri dirigenti il compito, non facile, di portare un po' di razionalità nella nostra ipertrofica associazione.

¹ - P. Rossi (2018), *A mio non modesto parere*, Il Mulino, Bologna



Un avventuroso trekking in Birmania

Vincenzo GAGGIOLI

Recentemente le cronache hanno parlato spesso del Myanmar, per via di un recente colpo militare e gli avvenimenti e le rappresaglie che ne sono seguite; ma pochi sanno che a gennaio del 1999 il CAI Perugia, ha effettuato un interessantissimo trek nella zona più remota e meno accessibile (almeno a quei tempi, ma penso tuttora) del paese, il Kachin, al confine con India e Cina.

La Birmania è forse il paese più interessante ed incontaminato dell'Indocina, io ero interessato al nord poco conosciuto e difficile da raggiungere; il confine con la Cina è anche la terra dei rubini, dove si estraggono le gemme più belle del mondo, inutile dire che noi non ci siamo avventurati in quelle zone ben controllate dai militari; ma rubini a parte, tutto il viaggio è stato semplicemente meraviglioso ed avventuroso; tutto in Birmania è rivolto alla fede, ci sono altre religioni ma la maggioranza è buddista, cioè segue l'insegnamento di Buddha, religione assai complessa ed interessante.

Ecco il mio diario:

La regione del Kachin appare selvaggia, in parte montuosa, ricoperta da fitte foreste, e attraversata da fiumi e torrenti che hanno scavato gole e forre; all'orizzonte si vedono le cime innevate delle montagne di confine con il monte più alto, Hkakabo Razi che svetta a 5880 mt. Non esistono (parliamo del 1999) strutture turistiche nemmeno nel capoluogo Putao, ed in effetti non abbiamo incontrato turisti, si può alloggiare a Putao in guest house molto semplici e spartane mentre nei villaggi si alloggia in case di bamboo costruite su palafitte (i villaggi sono generalmente lungo i fiumi), la famiglia che le abita si trasferisce e fornisce i pasti offerti in cestini di vimini ed avvolti su foglie di banana; i pasti



consistono in riso, carne o pesce cotti alla brace, vegetali; non c'è elettricità, e non esiste plastica, abbiamo incontrato cacciatori armati di balestra e coltello, sembra di vivere in un'altra epoca; non esistono strade asfaltate, ci si sposta generalmente a piedi, o su pesanti carri trainati da buoi, qualche trattore e vecchi camion per lo più militari; si vedono anche elefanti utilizzati per spostare grossi tronchi; i fiumi si attraversano con i mezzi su insicuri ponti di legno sospesi, o a piedi su ponti di salice intrecciato che oscillano e con il peso di una persona toccano l'acqua; tuttavia gli abitanti sono sereni ed amichevoli come generalmente nelle zone rurali, si incontrano donne con grandi ceste di frutta che offrono sorridendo e non accettano denaro, noi abbiamo ricambiato con piccoli doni come penne, profumi, ecc.

Il viaggio

L'11 gennaio 1999 lasciamo Perugia sotto la neve per immergerci dopo un volo lunghissimo nel caldo umido e opprimente della capitale birmana Yangon. Siamo 17 soci del CAI per lo più di Perugia e per ottenere il permesso

abbiamo accettato soci anche di altre sezioni che peraltro conosco da altri trek in giro per il mondo; dal giorno dopo avremo a disposizione un autobus, per un giro turistico di 8 giorni nella Birmania classica e più conosciuta, e che sul vetro anteriore mostra in bella evidenza un cartello con scritto "CLUB ALPINO ITALIANO". Visitiamo con lunghi spostamenti prima la capitale con le diverse pagode e soprattutto la Swedagon Pagoda uno stupa alto 98 mt ricoperto da 14 tonnellate di oro zecchino, ancora statue immense del Buddha, templi e monasteri alcuni vecchi di 2200 anni; quindi il lago Inle, facciamo una sosta a Kalaw tra belle montagne dove vive padre Angelo, un missionario Italiano che troviamo ammalato e dove lasciamo i medicinali portati appositamente per la missione, e finalmente arriviamo a Mandalay godendoci uno spettacolare tramonto da Mandalay Hill, una collinetta interamente punteggiata di pagode e monasteri con una scalinata di 1729 gradini; da Mandalay dobbiamo prendere l'aereo per Putao, ma mentre il gruppo parte con la guida (la guida è indispensabile, nel Kachin nessuno parla inglese) io rimango un giorno in più dovendo sbrigare delle pratiche e risolvere alcuni problemi.

Il Kachin e il trekking

Il giorno dopo prendo l'aereo e trovo curioso vedere che i passeggeri sono in fila per l'imbarco portando con sé grandi bacinelle e secchi di plastica, poi la cosa sarà evidente: non c'è plastica nel Kachin e al mercato di Mandalay acquistano le cose che possono essere utili. All'arrivo mi attende un ufficiale dell'esercito, ci presentiamo, è il colonnello che comanda la guarnigione, mi spiega che il resto del gruppo ha cominciato il

primo trekking di tre giorni come da programma e dal momento che il percorso è lungo il fiume l'unica maniera di raggiungerli è utilizzando una piroga. Per cui mi dà un passaggio in jeep fino al fiume, dove chiama un pescatore e gli spiega di portarmi a cercare il resto del gruppo; ed eccomi in un angolo di mondo che è solo nelle carte topografiche più dettagliate, a cercare degli amici su una piroga di legno, senza nessuna possibilità di comunicare con nessuno, insomma situazione singolare; quando ci siamo fermati per mangiare, l'uomo ha accostato la piroga, si è immerso fino alla vita nel fiume e in mezz'ora ha catturato vari pesci pescando...a mani nude che poi ha cotto su un fuoco improvvisato; insomma non c'è che dire, conoscono bene l'arte della sopravvivenza! Verso sera finalmente trovo il resto del gruppo affacciati al "balcone" di una palafitta dove trascorreremo la notte.

La prima parte del trek

Il nome del villaggio è Nam Kham e l'etnia è Rawan; il mattino seguente continuiamo il trek visitando altri villaggi anche di altre etnie tra l'altro troviamo un simpatico mercatino, dove si vende frutta,

contenitori e bicchieri di bamboo, frittelle di riso; ci invitano per il the; nel pomeriggio arrivano dei militari che ci invitano ad interrompere il trek e tornare con loro a Putao, con due mezzi e ci riportano in circa tre ore; in serata vado all'ufficio del colonnello per protestare per l'interruzione del trek, mi spiega che ci sono motivi di sicurezza dal momento che eravamo al confine cinese (probabilmente sono le zone dove si trovano i rubini) e mi assicura che il giorno dopo potremo partire per 4 giorni facendo una traversata circolare fino al confine con l'India e visitando villaggi e zone dove a suo dire dovremmo essere il primo gruppo occidentale a percorrerle; sul tavolo ha una carta topografica che mi indica; è molto cordiale ed accomodante anche se non comprende bene il significato di trekking e i motivi di spostarsi a piedi in zone fuori dal mondo per noi che ai loro occhi abbiamo tutto: beh, questo mi è capitato spesso in giro per il mondo, e qualche volta me lo sono chiesto anch'io...

Il bivacco nella foresta

All'alba partiamo con due mezzi militari, la nostra guida e due militari che ci accompagneranno

come guide; la strada è una carraireccia in pessime condizioni, spesso attraversiamo dei fiumi e passiamo su fragili ponti di legno che scricchiolano al passaggio dei camion, uno dei camion tra l'altro si rompe spesso, ma riescono sempre a farlo ripartire; verso le 12 ci fermiamo ad un villaggio dove finisce la strada e a fatica troviamo 12 portatori; partiamo subito, la traversata dovrebbe essere di circa sei ore per cui si dovrebbe raggiungere il villaggio prima che faccia buio; dobbiamo arrivare al passo di 1450 mt per un comodo sentiero, i portatori nel frattempo ci hanno preceduto con i nostri bagagli, il panorama è rilassante e camminiamo tranquillamente quando ci accorgiamo che tre partecipanti si sono attardati e pur aspettandoli a lungo non arrivano; realizziamo che devono avere preso l'unico bivio sbagliato e le nostre guide non se ne sono accorte. Qui è molto diverso dal Nepal dove sono abituati a trekkers stranieri, i locali che camminano da quelle parti semplicemente conoscono il percorso; mando indietro una delle due guide a cercarli e noi continuiamo superando il passo quando all'improvviso si fa buio. Troviamo tre cacciatori in-





tenti a mangiare vicino ad un fuoco; ormai è tardi per continuare e siamo anche preoccupati per i tre dispersi; decidiamo di bivaccare, tra l'altro c'è anche un ruscello con dell'acqua, solo non abbiamo i nostri bagagli con i sacchi letto ri-

cambi ecc., per la verità nel gruppo c'è stato un po' di sconcerto. Gentilmente i tre cacciatori ci fanno posto vicino al fuoco e ci prestano una teiera per bollire l'acqua; la guida rimasta taglia delle canne di bamboo, con sapienti



colpi di machete costruisce dei bicchieri e beviamo del the caldo; nel frattempo è ormai notte quando arrivano i tre dispersi piuttosto stanchi e spaventati, non resta che avvolgerci nei teli di emergenza e alimentare il fuoco, riusciamo anche a scambiarci qualche battuta, la notte è fredda, ma il luogo è tuttavia suggestivo e non capita spesso un bivacco così in una giungla sperduta.

Partiamo alle prime luci ed in tre ore arriviamo al primo villaggio, e incredibilmente gli abitanti si accalcano per vederci e salutarci, finalmente riusciamo a mangiare qualcosa poi proseguiamo altre due ore fino al villaggio di Awadan dove troviamo anche i nostri bagagli; anche qui siamo accolti da tutti, decidiamo di passarci la notte, ci viene offerta una palafitta dove sistemarci, riposarci e passare la giornata in completo relax e cercando di comunicare con gli abitanti; la sera hanno preparato una festa in nostro onore, alla presenza dei capi militari della zona, danze e canti molto belli ed un'ottima cena servita come sempre in cestini intrecciati con carne, pesce riso e verdure.

Così sarà per il resto del trekking anche negli altri villaggi dove ci fermeremo siamo oggetto di curiosità, ma anche motivo per festeggiare qualcosa di diverso; abbiamo portato piccoli doni, come penne ecc. che distribuiamo ai



bimbi; l'ultimo giorno torniamo percorrendo di nuovo il primo tratto dove abbiamo bivaccato e dormiamo ancora lì, ma questa volta è ben diverso, siamo ancora all'aperto, ma questa volta al caldo nei nostri sacchi a pelo, accendiamo ancora un bel fuoco e ceniamo, poi cantiamo insieme ai portatori e le guide, ogni gruppo intonando una propria canzone, bella serata; il giorno seguente siamo di ritorno a Putao.

Al mattino vado a salutare il colonnello con una bottiglia di whisky e un regalo per la figlia, ci accompagna a vedere un ospedale, poi al villaggio di Mulashidi (etnia Lisu) dove ci attendono ancora danze e un buon pranzo; nel pomeriggio aereo a Myitkyina.

Navigazione sull'Irrawaddy

Prendiamo un autobus per tornare a Mandalay, il tragitto pur permettendoci di vedere una buona parte di paese è veramente disagiata, più di 600 km.

Su strade in tremende condizioni, autobus scomodo, molti mugugni nel gruppo (ci sono abituato) impieghiamo 17 ore, arriviamo a Mandalay a notte fonda; completo o quasi relax per un giorno, il giorno dopo alle 4 siamo al molo per prendere il battello che porta a Pagan navigando per 20 ore sulle limacciose acque dell'Irrawaddy, il fiume degli elefanti, in coperta



del vecchio barcone una confusione indescrivibile, povera gente stipata l'una contro l'altra, fornelli accesi, odori di fritti, bambini allattati che piangono, ceste di frutta, contadini che masticano il betel; troviamo alla meglio posto su scomode panche di legno sul piano superiore, non vediamo turisti, ma alla fine il tragitto lento risulterà rilassante e piacevole; arriviamo a

Pagan alle 21,30. Si tratta dell'antica capitale della Birmania, che conobbe il suo splendore tra il 10° e 12° secolo con migliaia di templi, santuari, pagode in 40 kmq, il sito più importante: albe e tramonti meravigliosi dalle terrazze delle pagode; infine saliamo il Monte Popa, 1520 mt. nelle vicinanze, in tempo per vedere l'alba ed apprestarci a tornare in Italia.



L'ometto diventa un monumento

In Valpelline si è inaugurato il primo monumento dedicato all'ometto (di pietra) delle montagne, detto anche cairn

Francesco BROZZETTI

In Valpelline (Aosta), tempo addietro si è inaugurato il primo monumento dedicato all'ometto (di pietra) delle montagne, detto anche cairn, termine di origine celtica che si ritrova con lo stesso significato sia in lingua inglese, sia in francese. Un cairn, nelle citate lingue, indica un tumulo di pietre di varia dimensione usato nell'antichità come segnavia. Troviamo ancora oggi cairn lungo i sentieri di montagna: realizzati con pietre che si trovano in loco, sono quindi ecologici e universalmente ritenuti elementi eleganti nell'estetica del paesaggio.



Così inizia un articolo nella Rivista del CAI "Montagne360" che, pur non essendo molto lungo, mi ha colpito ed ha suscitato in me un moto di curiosità.

Ho così riletto quelle poche righe e subito cercato su Internet notizie più dettagliate sullo stesso.

Perché tanto interesse?

Non è difficile rispondere, infatti, anche se tutti sicuramente non lo sanno, pure su Monte Tezio, spesso si possono incontrare simili "ometti".

Più o meno alti, più o meno solidi, ma tutti messi in certi posti con uno scopo ben preciso: quello di segnalare un punto particolare, una svolta poco visibile, un angolo in cui soffermare il proprio sguardo e la propria attenzione.

Ma non è solo per questo che ho letto l'articolo, con un leggero

sorriso a mezza bocca, infatti sul nostro monte, se si incontra un "ometto" si può stare certi che da lì è passato, prima di noi, Glauco. Certo, Glauco, il nostro amico ormai famoso anche per le sue fruttuose ricerche di reperti storici sempre sulla superficie del monte e che noi, da sempre abbiamo soprannominato "blekkedeker" proprio per la sua inarrestabile efficienza. Forse lui non sa che questi piccoli mucchietti di sassi si chiamano ufficialmente cairn e sprofondano le loro origini nella notte dei tempi, ma non importa, l'entusiasmo con cui lui, li eleva in certi luoghi e la funzionalità degli stessi, ripagano l'eventuale lacuna. I cairn sono stati usati fin dalla preistoria per molteplici scopi, e sono tuttora impiegati appunto in molte parti del mondo.

La loro funzione più comune è quella di punti di riferimento, specialmente in montagna dove tali strutture sono generalmente chiamate "ometti".

La loro utilità è tale e così ampiamente riconosciuta, che in Valpellina hanno deciso di dedicargli un week end di approfondimenti e addirittura elevare un monumento alla loro immagine.

E per cortesia non ditelo a Glauco, ... voi non lo conoscete!

Il suo entusiasmo e la sua energia sono pari ad un treno in corsa e se viene a scoprire tutto ciò, ben presto anche noi, passeggiando sui nostri "miseri" monti rischieremo di trovarci davanti, all'improvviso, un enorme pilone di pietre, elevato certamente da lui, proprio per rafforzare questa sua annosa amicizia con ... gli ometti di pietra!



ADOTTIAMO UN "OMETTO"

Il nostro amico e socio Fabrizio Franco ha inserito, anni fa, questa immagine nel sito spiegando anche che ogni escursionista quando si trova a passare vicino a quel "cumulo" di pietre o cairn, è tenuto ad aggiungere una pietra a quelle già esistenti.

Simpatica iniziativa!

Almeno io la vedo così ed allora ho pensato che potremmo farla nostra e adottare un ometto di pietra e farlo crescere con i sassi che noi, ogni volta che passeremo lì vicino, potremo aggiungere.

Che ne pensate amici?

Vogliamo portarla avanti?

Se sì, troveremo un punto di transito comune e costruiremo un primo "ometto" e, se tutto va bene lo vedremo crescere con l'aiuto di tutti.



Grazie CAIRN!

Se ben ricordo, tempo addietro scrissi quattro parole sui "cairn" ovvero quegli ometti in pietra che in montagna vengono messi sovente in punti particolari ove è facile sbagliare strada.

Più o meno alti, più o meno belli, ma sempre e comunque della massima utilità per il viandante che non pratico di certe zone possa trovarsi in difficoltà.

Ebbene pochi mesi fa, sono stato a Monte Tezio, ho fatto il Tezino e sono disceso per il ripidissimo pratone che porta alla Croce di Migiana a sinistra ed al Romitorio a destra. Fatti pochi metri mi sono trovato in mezzo ad un'erba molto alta che copriva in parte il sentiero, ma soprattutto i sassi con i resti della vecchia segnaletica. Non mi sono preoccupato più di tanto, pensando a quante volte ho percorso quei declivi, sia a salire che a discendere ed ho continuato la mia escursione. Poi, ad un certo punto mi sono reso conto che sì, la strada doveva essere più o meno quella, ma non ero più tanto sicuro. Non c'era certo il pericolo che mi dovessi perdere, ma c'era comunque il rischio di trovarmi fuori strada e dover allungare di molto l'escursione, o peggio ancora dover fare in salita il sentiero già fatto!!!

*Per un attimo mi sono sentito in difficoltà ma, ripresa la calma, ho girato lo sguardo intorno cercando qualche riferimento. **E loro erano lì!***

*Ogni tanto, più o meno alti, più o meno fatiscenti, ma pur sempre vigili e sicuri, spuntavano tra l'erba alta, indicandomi la via. E' bastato poco, allora, per ritrovare la strada giusta e proseguire l'escursione verso il sentiero **4 bis** ed il parcheggio.*

*Non ho potuto allora non pensare a colui che sicuramente ha piazzato nei punti strategici quegli ometti in pietra, dal nome ufficiale evocativo di arcaiche costruzioni: **i CAIRN.***

Dagli Appennini alle... Alpi

La socia del CAI Perugia Leonida Sorbino gestisce il Rifugio Garibaldi in Trentino

Arianna CAPACCIONI

L'imprenditore statunitense Henry Ford ha dichiarato: "Il meglio che possiamo fare è cogliere le opportunità, calcolare i rischi connessi, stimare la nostra abilità di gestirli, e fare i nostri progetti con fiducia".

E proprio con questo spirito imprenditoriale la nostra socia Leonida ha colto l'occasione di prendere in gestione il rifugio escursionistico Garibaldi a Tremalzo, nel comune di Ledro, e dal mese di giugno ha avviato la sua nuova attività di ricezione.

Informata a inizio anno, proprio il 1° gennaio, del bando per l'affidamento in gestione del rifugio, si è adoperata con il proprio compagno Valerio Mosconi per concretizzare il comune sogno di conciliare l'attività lavorativa con la passione per la montagna che da anni condividono.

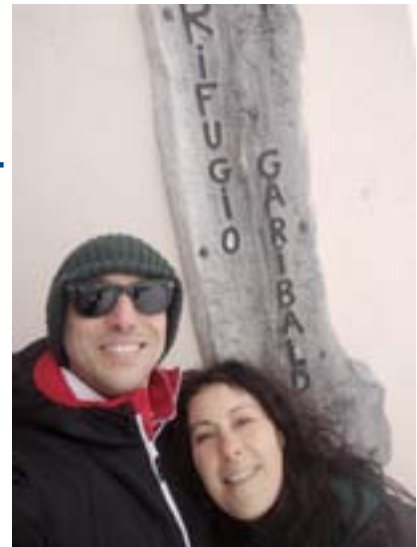
Leonida ci parla del suo rifugio:

"Si trova a 1521 metri ed è comodamente raggiungibile in auto su

strada ben asfaltata dalla località di Tiarno di Sopra in val di Ledro. È provvisto di 19 posti letto in camere doppie e triple, ognuna dotata di bagno privato, e offriamo anche la possibilità di bivacco in tenda su un ampio piazzale con utilizzo del bagno a pianoterra. È immerso nella natura e si gode di uno spettacolare panorama sull'intero gruppo dell'Adamello".

Quali attività si possono praticare nella zona?

"Come sai il Trentino cura il territorio e l'approccio con i turisti. Intorno al mio rifugio si possono effettuare passeggiate lungo sentieri curati e ben segnalati, in alcuni casi attrezzati con ferrate; percorsi in mtb, torrentismo. In inverno la località si anima con attività di sci di fondo, ciaspolate, addirittura sled-dog. Inoltre nel raggio di 20 km si possono visitare i caratteristici borghi della Val di Ledro come Enguiso, Lenzumo e Locca, e il rinomato lago di Ledro dalle ac-



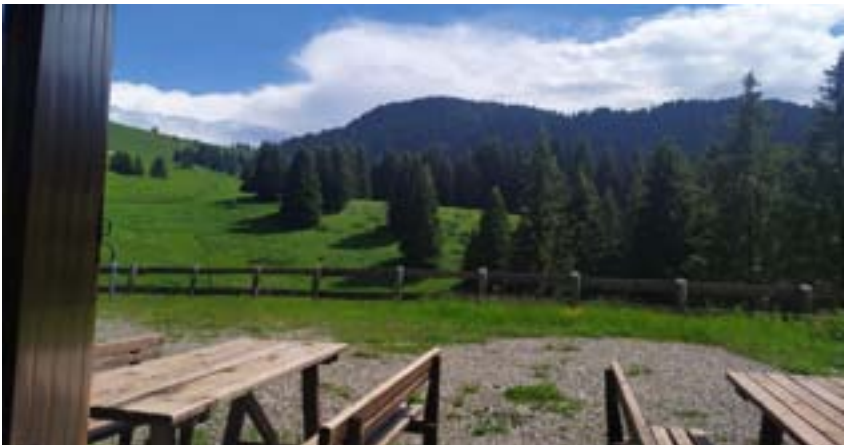
que turchesi, posto a 650 metri di altitudine, con spiagge attrezzate, percorsi pedonali e ciclabili, possibilità di praticare sport acquatici quali barca a vela, canoa e SUP".

Quali percorsi consiglieresti ai tuoi ospiti?

"Sicuramente l'avventuroso sentiero a Passo Tremalzo, lungo la vecchia strada militare con la galleria a 1855 metri che conduce al pendio sud del Corno della Marogna nell'area protetta del Parco Alto Garda bresciano.

A pochi chilometri dal paese di





Tiarno di Sopra poi si raggiunge l'incontaminato lago d'Ampola. È una delle 75 Riserve Naturali del Trentino i cui canneti e acquitrini custodiscono un'alta concentrazione di ninfee e orchidee e specie animali acquatiche e volatili, osservabile lungo un curato tragitto su passerelle e documentata da un Centro Visitatori dal curioso nome: «Beati come rane su una foglia di ninfea». Inoltre il gruppo montuoso di Tremalzo è ben noto ai botanici per la varietà floreale, con ben 21 specie endemiche inserite nella Lista Rossa. In primavera suggerisco i percorsi alla scoperta delle generose fioriture, ad esempio lungo i prati di Dromaè. Gli escursionisti più esperti apprezzeranno infine l'itinerario che da Pregasina conduce a Punta Larici, suggestivo e panoramichissimo balcone sul lago Garda, attrezzato con cavo metallico in alcuni tratti più esposti”.

Leonida è stata socia attiva del gruppo speleologico della nostra sezione, vanta una consolidata esperienza lavorativa nel settore della ristorazione e ha ben conci-



liato la propria indole naturalistica e il desiderio di un'attività a contatto con la natura con il sogno nel cassetto del suo compagno: vivere nel magico Trentino! Entrambi sono appassionati di montagna, escursionismo, forre, ferrate; conoscevano già la zona di Ledro dove praticavano in particolare canyoning:

“Valerio ed io frequentavamo la profonda Forra di Palvico che, con

le sue acque trasparenti e vortuose, offre avventurose attività di torrentismo con cascate, tuffi, scivoli e calate tra le sue gole e le grotte”.

Come sei riuscita a realizzare questo tuo sogno?

“Ho partecipato all'asta aggiudicandomi il contratto d'affitto con una vantaggiosa offerta rispetto alla base d'asta, abbiamo poi intrapreso un lungo e intricato percorso finanziario per reperire i fondi necessari, e burocratico per confermare la regolarità della documentazione prodotta dopo l'assegnazione. Sono riuscita a vendere all'ultimo minuto la casa di famiglia, con l'entusiastico consenso dei miei figli, ed ho finalmente sottoscritto il contratto. Ora il rifugio è nostro per i prossimi tre anni, con possibilità di proroga per il successivo triennio”.

Come vi hanno accolto gli abitanti del posto?

“Con curiosità e benevolenza, siamo i due “forestieri” di Perugia e di Pesaro. Siamo molto soddisfatti e le mie tre figlie Emanuela, Sofia e Giulia hanno scelto di seguirmi in questo avventuroso e innovativo percorso. Immersi nella natura e nel silenzio, abbiamo assistito già dai primi giorni a transumanze di folte mandrie di pecore e bovini che sfruttano i folti e ricchi pascoli erbosi”.

Inoltre, data la scarsa antropizzazione del luogo, Leonida ci riferisce che ogni giorno c'è l'occasione di incontrare splendidi esemplari di fauna locale come il tasso e il cervo. Leonida conclude:

“Dopo un lungo e impegnativo lavoro il rifugio adesso è pronto per ricevere gli escursionisti, i naturalisti e le famiglie, abbiamo già le prime prenotazioni. Ci siamo attrezzati con appropriati dispositivi sanitari e stabilito convenzioni per garantire biancheria sempre pulita e igienizzata. E soprattutto accoglieremo a braccia aperte i nostri amici del CAI di Perugia che verranno a farci visita e a condividere con noi questi luoghi magici e incontaminati. Chi volesse informazioni può chiamarmi allo 0464.748054 oppure 340.4834986”.

A proposito dell'AFFIDO

Fausto LUZI

C'era una volta..... che *si andava in montagna "anche quando c'è il sole"* asseriva con ironia Giancarlo Orzella, al tempo in cui si andava tenendo a mente le date e le località calendarizzate, si andava per passione e per amore della montagna. Poi un giorno – lo riportò proprio Orzella, che di legge se ne intendeva – ci convocò per dirci che era successo che a Bologna un socio aveva denunciato il capogita perché... il pullman al ritorno si era guastato e quindi non era stato rispettato l'orario di rientro annunciato!

Ora, non sappiamo come andò a finire quella lite, ma fu il segnale che il patto associativo implicito ed esplicito con cui i soci erano soliti partecipare alle escursioni si era rotto. Un patto che poneva tutti i soci sullo stesso piano, in quando volontariamente e disinteressatamente partecipavano a un evento da tutti voluto.

Da quel fatto iniziò una fase di dibattito intorno a questa parolina – **I'Affido** – che prima era sconosciuta ma che, una volta dichiarata, fece insorgere la necessità di comprenderne il significato e soprattutto le conseguenze del suo mancato pieno e puntuale rispetto.

Si incominciò a studiare come rispettarla e quali dovessero essere le pratiche, preventive e conseguenti, da adottare con scrupolosità.

Di lì a breve il Cai iniziò a diplomare i suoi migliori associati adottando vari gradi di livello di preparazione e di abilità comportamentale, di modo da innalzare sempre di più il grado di tutela dei partecipanti, così da ridurre gli ancora inevitabili margini di rischio. Per evitare infine questa alea, stipulò una apposita convenzione assicurativa - che noi soci sosteniamo ad ogni rinnovo di bollino - tesa a placare i contenziosi economici in caso di dichiarata responsabilità civile.

Questa "escalation" di attenzione preventiva e di messa in sicurez-

za delle singole iniziative che ogni Sezione normalmente adotta per il raggiungimento delle proprie finalità statutarie sembrava aver messo finalmente in sicurezza il sodalizio rispetto alla volontà di mettere al riparo i "Conduuttori" (non più "Direttori") di gita per incidenti occasionali occorsi per motivi non dipendenti dalla volontà di nessuno. Qua e là accadevano ancora incidenti, ma era veramente difficile per l'incauto o malcapitato Conduuttore arrivare davanti al giudice. Comunque spesso i processi si concludevano con il riconoscimento di un errore colposo che portava alla condanna del risarcimento economico, quasi



sempre sufficientemente coperto dalla assicurazione.

Ma, se "escalation" valse per la prevenzione, la stessa parola è arrivata a nuovi e più alti livelli di responsabilità conseguente, perché la realtà supera sempre la fantasia, come recita l'art. 1 della Legge di Murphy: *"se qualcosa può andar male, lo farà"*

E' così successo che gli studiosi del diritto, scavando e scovando nei meandri e negli infiniti articoli del Diritto Civile e Penale nuovi principi di giurisprudenza, siano arrivati al giudizio della legge, comminando la prima condanna penale a carico di Titolati presenti e partecipi per un incidente mortale occorso durante una attività programmata da una Sezione del Cai.

Ci riferiamo al recente caso porta-

to alla nostra attenzione dal Presidente nazionale Vincenzo Torti il quale, in un ponderato editoriale nel numero di Aprile scorso di *Montagne 360*, ci ha reso edotti della condanna per responsabilità civile e, per la prima volta, penale a Soci Titolati, in conseguenza di un incidente mortale accaduto durante una iniziativa associativa. Chi vorrà, potrà leggere l'editoriale, qui non vogliamo entrare nel merito che proprio non siamo in grado di valutare ma cogliere l'occasione per avanzare una riflessione in merito.

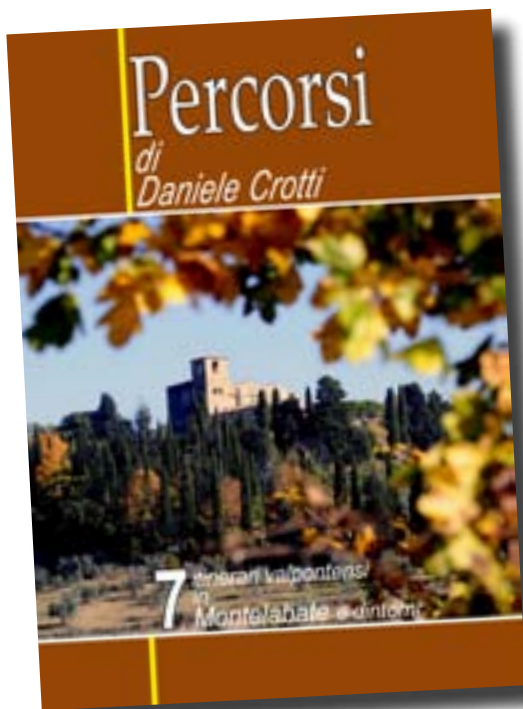
Affido, questa parolina contiene dei giusti concetti molto importanti che, nel caso del Cai, vanno commisurati con quanto contiene un'altra parola: **Montagna**. Andare in montagna, ma anche fare escursioni su terreni accidentati, comporta rischi oggettivi, che possono essere superati solo con un adeguato comportamento soggettivo.

Per quanti sforzi il capogita possa fare per conoscere lui il percorso e rendere edotti i partecipanti delle caratteristiche e delle pericolosità, è necessario che ogni singolo partecipante si assuma la responsabilità di garantire di essere fisicamente e mentalmente in grado di affrontarli e superarli, che sia lui medesimo in grado di assicurare agli altri che la propria dotazione tecnica sia quella giusta e richiesta. Ad avviso di chi scrive, è giunto il momento che il Cai si faccia promotore di una proposta di legge che renda oggettiva la valutazione dei rischi che si possono incontrare nel fare escursionismo montano, valutazione da porre in equilibrio tra la responsabilità di chi propone e organizza e di chi, per sua libera scelta, intende parteciparvi.

Non possiamo più lasciare ai nostri Titolati e ai nostri Capogita il compito di dimostrare in giudizio la loro buona fede e gli sforzi fatti per tutelare ogni singolo partecipante.

Percorsi 7 itinerari Valpontesi

"Stagioni all'antica, stagioni che passano, stagioni perdute, stagioni future..." Questo è l'ingresso, ma anche il filo conduttore dell'ultima opera escursionistica del nostro socio Daniele Crotti:



La zona interessata è quella del territorio collinoso intorno alla Abbazia di Santa Maria Valdiponte, oggi nota anche come Abbazia di Montelabate, territorio carico di storia e di testimonianze delle stagioni trascorse.

La prima stagione dell'Abbazia è quella in cui *"ora et labora"* non era un modo di dire, ma un modo di vivere, o, se si vuole, di sopravvivere, non solo per i monaci, ma anche per la povera gente che all'Abbazia affidavano anima e corpo. Poco rimane di quella stagione, se non forse l'atavica ripartizione dei campi e dei boschi, attorno ai quali sfilano i sentieri, a volte esili, descritti nella nostra guida. Più cospicui sono i resti della stagione della potenza e dello splendore, non solo nelle architetture e negli affreschi dell'Abbazia, ma anche

nelle costruzioni o fortificazioni a lei soggette, nate ad abitazione e protezione di chi vi lavorava. Ma se la ricchezza è da una parte fonte di corruzione, dall'altra è fonte di invidie e rivalse; ed ecco la stagione del lungo declino, in cui le fortificazioni diventano avamposti di confine tra ambizioni ed esigenze diverse, più volte espugnati e riconquistati.

Più evidenti sono i segni della stagione appena passata, quella del secolo scorso, quella del grande esodo e dell'abbandono delle colline scomode da coltivare: difficile è raggiungere nel bosco il cumulo di rovine di Castel Fidatto; più facile e suggestivo è gironzolare tra i ruderi del Castello di Montelabate; e poi ci sono tanti casolari, molti diruti, altri abitati e sedi di piccole aziende agrarie o casearie, e poi quelli restaurati, in attesa di una stagione futura che stenta ad arrivare.

E poi c'è il Sentiero Leonardo lungo il Rio Santa Maria, ammirevolmente *"studiato e realizzato pochi anni fa da Leonardo Cesarini"*.

La guida, in sette percorsi, fa toccare con mano tutte queste realtà, ne descrive la storia, riporta aneddoti e testimonianze, è un grande invito ad amare e a *"camminare"* il nostro territorio.

Come proporre nuove escursioni

Per i soci che volessero proporre nuove attività nel programma 2021 il Consiglio Direttivo ricorda che la richiesta di approvazione dell'uscita deve essere inviata almeno dieci giorni prima della data di effettuazione, facendo riferimento alla scheda di escursione che avrete inserito, debitamente compilata come si fa sempre, dal *"Menù socio - proponi attività"*. Le nuove attività saranno poi esaminate dal Consiglio direttivo che le dovrà approvare per dare seguito alla copertura assicurativa.

Iscrizioni e rinnovi soltanto in Sede

Con la riapertura della sede di Via della Gabbia (martedì e venerdì ore 18.30-20) ricordiamo a tutti i soci che ancora non lo avessero fatto che è possibile rinnovare il tesseramento 2021 che è scaduto il 31 maggio, anche agli effetti assicurativi e di ricezione della rivista Montagne 360.

Naturalmente sono aperte anche le nuove iscrizioni, sempre in sede.

Il Direttivo coglie l'occasione per ringraziare i negozi che hanno collaborato al tesseramento in questo difficile periodo.

Ugo Manfredini referente sentieri

Il nostro attivissimo socio Ugo Manfredini sarà il referente sentieri della nostra sezione in ambito regionale anche per il prossimo triennio.

Ha infatti accettato la proposta del presidente Pecetti per un secondo mandato.

Buon lavoro!

Quota assicurativa per i non soci

Ricordiamo che la quota assicurazione per i non soci che volessero partecipare a un'attività ufficiale giornaliera del CAI è stata fissata in 7,50 euro per la combinazione A e in 15 euro per la combinazione B. La validità della data è quella del cedolino-ricevuta per i pagamenti in contanti e quella contabile in caso di bonifico.

Per i non soci vale inoltre il caricamento in piattaforma da effettuare almeno 24 ore prima della partecipazione.

Esempio: per un'escursione domenicale si deve pagare entro il venerdì sera in sede.

